

La passione per Cristo e per l'uomo

Dalla docenza in seminario alla nascita di Cl. Al Papa ha scritto: «Non volevo fondare nulla»
E la Chiesa è tornata a essere percepita come vita da una generazione travolta dalla secolarizzazione

Monsignor Luigi Giussani, fondatore di Comunione e liberazione, è morto l'altra notte a Milano per insufficienza circolatoria e renale, a seguito di una grave polmonite. Aveva 82 anni. I funerali domani alle 15 in Duomo a Milano. Presiederanno il cardinale Joseph Ratzinger - a nome del Papa - e il cardinal Dionigi Tettamanzi. La camera ardente è allestita all'Istituto Sacro Cuore, in via Rombon a Milano

■ Il padre, Beniamino, era un intagliatore di legno e socialista anarchico. La mamma, Angela, era una cattolica semplice e devota. Una genealogia che dice tanto di monsignor Luigi Giussani: spiega, da una parte la sua passione per l'umano, nella sua dimensione più reale e concreta, e dall'altra il suo amore per Cristo e per la Chiesa. Due costanti che lo hanno accompagnato per tutta la vita.

Giussani era nato a Desio, in Brianza, il 15 ottobre 1922. La vocazione si era presto svelata e lo avrebbe portato, ancora ragazzino, in quella straordinaria fucina di cattolicesimo rappresentata dal seminario di Venegono: un punto risorgivo di speranza cristiana in cui né modernismo né conservatorismo avevano attecchito. Per tutta la vita Giussani si è portato dentro il tesoro accumulato in quegli anni: in particolare l'amicizia con Enrico Manfredini, che poi sarebbe diventato vescovo di Piacenza e di Bologna, morto improvvisamente nel 1983. Ricordava, in particolare, un episodio, accaduto quando sia lui che il futuro vescovo non avevano ancora 16 anni: «Una volta sulla scala mentre stavamo scendendo in chiesa in silenzio, Manfredini mi disse: "Però, a pensare che Dio è diventato un uomo

come noi...". Sospese la frase, che mi rimase impressa: "Che Dio sia diventato uomo è una cosa dell'altro mondo!". E io aggiunsi: "E una cosa dell'altro mondo che vive in questo mondo!", per cui questo mondo diventa diverso, più sopportabile. Diventa più bello».

Che cosa comportava questa certezza? Giussani ebbe subito chiara la connessione: «Alla passione per Cristo, quella che immediatamente conseguì, quasi bruciando il terreno su cui dapprima fioriva, fu la passione per gli uomini, la passione per il destino degli uomini, la passione per il senso della vita che gli uomini non sanno, cui gli uomini non pensano». Insomma, al segno di mamma Angela si aggiungeva quello di papà Beniamino.

È stata questa passione per il fattore umano a portare Giussani lontano dai muri, pur tanto amati di Venegono. La circostanza l'ha ricordata lui stesso nell'ultima intervista, rilasciata nell'ottobre scorso al «Corriere della sera»: «La scintilla scattò dopo l'incontro improvvisato con un gruppo di giovani su un treno per Rimini. Parlando con loro, li avevo trovati profondamente ignoranti di che cosa fosse il Cristianesimo. Così quel-

l'incontro provocò in me la richiesta ai superiori di lasciare la docenza nel seminario per l'insegnamento liceale. Mi fu assegnata scuola di religione nel Berchet di Milano».

Il Berchet era un liceo classico nel cuore di Milano, frequentato dai figli di una borghesia, ancora cattolica nelle forme ma assolutamente indifferente nella sostanza. La prima ora di lezione spiazzò tutti, perché mai si era sentito parlare di religione con quella vivacità e con quella libertà. Era il 1954 e da quei tre gradini che portavano nel liceo milanese iniziava una storia imprevedibile e travolgente, destinata a toccare la vita di migliaia di giovani.

Una storia impetuosa e anche drammatica: come testimonia la censura che sul finire degli Anni 60 portò Giussani a chiudere l'esperienza di quella che allora si chiamava Gioventù studentesca, per ricominciare qualche anno dopo il suo apostolato tra i giovani, quasi novello don Bosco, sotto la sigla di Comunione e liberazione. Anche questa volta Giussani decise di incamminarsi per i terreni apparentemente ostili: scelse come ambiente privilegiato l'università, egemonizzata da un estremismo violento e ideologico. Non entrò con spirito di contrapposizione ma

avendo a cuore il destino di tutte le persone che gli stavano di fronte. Ha raccontato sempre al «Corriere della Sera»: «La mia partenza ha preso le mosse da un modo di guardare le cose come "passione per", come "amore", un atteggiamento di apertura che non lascia partire da soli e mette in moto la vicenda di un rapporto».

Fu così che su un terreno tanto ostile e refrattario alla fede, nel cuore di una generazione ormai travolta dall'onda della secolarizzazione, il Cristianesimo germinò di nuovo. «Questa percezione della Chiesa come vita si è persa e così si è smarrita la possibilità dell'inizio di una risposta alle domande dei giovani», ripeteva sempre. E in quel suo ragionamento la parola chiave era proprio «inizio». Il Cristianesimo è l'esperienza sorprendente sempre rinnovata di un «inizio». Anche per questo era così restio a definirsi fondatore. «Non ho mai inteso fondare niente», aveva scritto nel 2004 al Papa in occasione dei 50 anni di Cl. Lo aveva scritto con l'umiltà di chi sentiva di essere stato strumento di un disegno più grande. Ma anche con la baldanza giovanile di chi, in ogni istante chiedeva di poter vivere la novità vera dell'avvenimento cristiano.

Giuseppe Frangi



L'abbraccio di Giovanni Paolo II a monsignor Giussani nel 1998 in San Pietro (foto Ansa)